

LA BIRMANIA CHIEDE ANCORA LA LIBERTÀ

PIERO FASSINO*

L'assassinio di Benazir Bhutto ci richiama al dovere di non dimenticare la lotta per la democrazia che un'altra donna asiatica, Aung San Suu Kyi, sta conducendo da anni in Birmania.

Il 2007 avrà tra le sue immagini simboliche quei lunghi cortei di monaci buddhisti birmani, nelle loro vesti rosso carminio, che a mani nude e piedi scalzi percorrono le strade di Yangon per protestare contro l'oppressione e dare voce al malcontento del loro popolo. Sono trascorsi pochi mesi da quelle manifestazioni e, se anche la situazione oggi apparentemente è quieta, in realtà tutte le contraddizioni di quella crisi rimangono aperte. E proprio quel che accade in Pakistan in queste ore ci ammonisce a non lasciar trascorrere il tempo senza che nulla accada. È la peggior medicina: non sana le ferite e alimenta nuove febbri che prima o poi esploderanno più acute.

È dunque necessario che il dossier Myanmar-Birmania resti una priorità dell'agenda internazionale e che si agisca per promuovere l'apertura di un dialogo tra le autorità al potere e gli altri protagonisti della società birmana: la Lega Nazionale per la Democrazia di Aung San Suu Kyi; le molte comunità etniche e le loro rappresentanze politiche; le espressioni civili e religiose della società. L'obiettivo deve essere una «riconciliazione nazionale» in cui possa riconoscersi ogni cittadino birmano e ogni settore della società del Myanmar.

Qualche primo passo in questa direzione è stato ottenuto dal rappresentante dell'Onu, Ibrahim Gambari: la liberazione delle persone arrestate ad agosto; la possibilità per Aung San Suu Kyi, per la prima volta da anni, di incontrare i leader del suo partito; l'avvio di incontri tra un rappresentante della giunta al potere e la stessa leader dell'opposizione. E in questo clima è venuta la generosa dichiarazione della stessa Aung San Suu Kyi che - nonostante l'impenetrabile isolamento agli arresti domiciliari a cui è sottoposta da anni - ha dichiarato di essere pronta e senza precondizioni a partecipare a un dialogo con le autorità al potere e con ogni altro interlocutore della società birmana.

Ma poi tutto si è fermato. E anzi nuovi arresti e nuovi atti repressivi dicono che lo scorrere inerte del tempo richiude ogni spazio. È urgente, dunque, riprendere un'iniziativa per ottenere più sostanziosi atti di apertura, a partire dalla liberazione di Aung San Suu Kyi e degli altri leader politici in carcere, perché nessun dialogo è possibile se una delle parti è in condizioni di costrizione o di prigionia. Così come è importante ottenere che le autorità del Myanmar accolgano le raccomandazioni del rappresentante Onu per i diritti umani in Birmania, Sergio Pinheiro, che sollecita il riconoscimento dei diritti civili per le persone arrestate e per le loro famiglie. Altrettanto importante è ottenere che le Agenzie internazionali - la Croce Rossa, le agenzie Onu per i rifugiati e per i diritti umani, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro - possano svolgere liberamente le proprie attività umanitarie e sociali, con proprio personale, secondo gli standard internazionali e con piena libertà di movimento.

Va poi individuato un percorso di coinvolgimento dell'opposizione nell'elaborazione della nuova Costituzione, la cui stesura invece finora è stata assegnata dalla giunta militare a una commissione esclusivamente governativa.

Sono obiettivi concreti intorno ai quali deve crescere l'azione della comunità internazionale e delle sue istituzioni, dei singoli governi e delle società civili, consentendo così a Ibrahim Gambari - che tornerà in Myanmar tra qualche settimana - di verificare la reale praticabilità di una nuova stagione di dialogo. Ma ciò sarà tanto più possibile se ognuno di noi avrà consapevolezza della propria responsabilità: nel mondo interdependente della globalizzazione non esistono più conflitti solo «locali». Ogni conflitto - ovunque accada, in Pakistan come in Birmania - investe la sicurezza e la stabilità del pianeta. E dunque ci riguarda e ci chiama direttamente ad agire. Se Benazir Bhutto fosse stata meno sola, forse sarebbe ancora col suo popolo. Sta a noi non lasciare sola Aung San Suu Kyi e il popolo birmano.

***inviato speciale dell'Unione europea per la Birmania-Myanmar**

